

Lawrence Jarach*

UN DIALOGO SUL PRIMITIVISMO. INTERVISTA A JOHN ZERZAN

Esistono molte obiezioni e caricature piene di pregiudizi nei confronti del primitivismo; ad esempio, che chi lo porta avanti vuole “tornare all’Età della Pietra”, oppure che ogni tentativo di abbandonare il capitalismo industriale significherebbe un’immediata moria di massa di migliaia – se non milioni – di persone. Tali reazioni indicano la mancanza di serietà da parte degli anti-primitivisti e il loro rifiuto di affrontare qualsiasi discorso concreto sulle origini del capitalismo e dei diversi meccanismi di dominio e controllo sociale. Se è comprensibile che tali critiche provengano dai non anarchici (impegnati nel portare avanti una forma o l’altra di dominio e sfruttamento), una genuflessione simile da parte di anarchici e antiautoritari è motivo di interesse. Come è possibile che le questioni legate a industrializzazione, urbanistica, tecnologie centralizzate e all’avanzata di rapporti gerarchici di potere che nascono da questi fenomeni restino fuori dal discorso anarchico?

Per quel che posso dire, la maggior parte dei primitivisti vuole tornare indietro al massimo all’età del ferro. In quanto all’ipotetica moria di massa, questa non riguarderà la maggior parte delle persone che abitano nelle zone non, o semi, industrializzate di Asia, Africa e Sud America, che stanno già vivendo l’inedia di massa e la morte. Gli abitanti di queste zone soffrono e muoiono a causa degli attuali regimi di austerità imposti dal Fondo Monetario Internazionale, talvolta spalleggiati dalle forze militari di Stati Uniti e ONU. Ne consegue la sovrapproduzione e l’esportazione di prodotti destinati alla vendita (con la distruzione del tradizionale uso sostenibile della terra, e l’impiego di fertilizzanti petrolchimici e sementi geneticamente modificate) per pagare i debiti dei governi. L’idea che queste zone abbiano bisogno di diventare ancor più industrializzate in modo da “salvare” queste popolazioni dalla fame e dalla moria di massa fa comodo alle menti che stanno dietro Banca Mondiale, FMI, GATT, WTO, ecc. È terrificante il fatto che molti anarchici sembrano credere agli assunti e alle conclusioni di questi tecnocrati, banchieri e capitalisti.

Per chiarire alcuni dei malintesi sul primitivismo ho iniziato questo dialogo con John Zerzan, considerato da molti come il teorico principale dell’anarcoprimitivismo, una delle ultime tendenze in seno all’antiautoritarismo.

LJ – Ultimamente ci sono molti anarchici orientati verso l’ecologismo, da Ecologia Sociale a *Green Anarchist*, da *Earth First!* ai primitivisti. Sembrano esistere parecchi ambiti in cui interessi e analisi si sovrappongono, ma anche differenze in termini di strategia nel promuovere questa visione di un futuro migliore. Ad esempio gli anarchici ecologisti pare abbiano preso spunto dall’azione diretta di una parte di EF!, senza per questo abbracciarne le idee neo-malthusiane. Dall’altra parte, il primitivismo sembra essere una prospettiva più teorica, che celebra (in modo sicuramente critico) il 99% dell’esistenza umana antecedente la civilizzazione, quando non c’era nessuno Stato né altra forma istituzionale di potere politico. Ecologia Sociale, come formulata da Murray Bookchin, sembra porre enfasi sulla capacità razionale degli esseri umani di intervenire con etica e saggezza nel mondo naturale, lasciando nel frattempo intatta la maggior parte delle basi industriali del capitalismo moderno, ad

eccezione di una qualche forma di autogestione federata e semi-sindacalista. Quelli di Ecologia Sociale danno per scontata l’esistenza dell’industrializzazione urbana, mentre il discorso primitivista rifiuta di considerarla inevitabile; si basano sulle ipotesi della sinistra (il controllo sociale è uno dei suoi principi fondanti) e da lì provengono le loro analisi e strategie di cambiamento sociale. È mia impressione che, mentre il primitivismo è una struttura critica e analitica, gli anarchici ecologisti si impegnano in azioni che trovano un senso in questa struttura. Potrebbe essere giusto dire che, mentre tutta l’Ecologia Sociale è di sinistra, non tutti gli anarchici ecologisti sono primitivisti? Quali sono le differenze, per come le hai capite tu?

JZ – Sì, tutta l’Ecologia Sociale sembra accettare non solo la produzione di massa e la tecnologia avanzata, ma anche la divisione del lavoro e l’addomesticamento che ne stanno alla base e ci portano verso nuovi livelli di standardizzazione e alienazione. Ecologia Sociale è forse l’ultimo rifugio della sinistra, allorché si diffonde necessariamente una consapevolezza “verde”.

Ma è anche vero che gli anarchici ecologisti possono portare avanti alcuni degli stessi principi di fondo. Mi riferisco a quelli che rifiutano apertamente il punto di vista “primitivista”. Per me il primitivismo (e uso il termine in modo riluttante, sperando che non si irrigidisca in un’ideologia o in un dogma) significa mettere in discussione e rifiutare alcune istituzioni fondamentali quali la divisione del lavoro e l’addomesticamento. L’inglese *Green Anarchist* è chiaramente primitivista, infatti rifiuta la civilizzazione e ciò che ne sta alla base ovvero l’agricoltura (addomesticamento). D’altro canto il fondatore di *Green Anarchy*, giornale degli Stati Uniti, è un anarchico “ecologista” ma non primitivista, l’addomesticamento non gli crea problemi.

Nel nuovo movimento che si sta sviluppando quel che temo è il vecchio nemico del recupero, la cooptazione. L’anarchismo “ecologista” suona bene, è la cosa del momento, ma potrebbe risultare troppo vago o fiacco. Che cosa significa veramente? Vista l’urgenza di muoversi, quanto lontano vogliono andare gli anarchici ecologisti? Quali istituzioni vogliono risparmiare dalle critiche, quali non fanno parte della crisi sempre più profonda?

LJ – La prima, e in apparenza principale, obiezione posta alla visione primitivista è che, se lo Stato e la civiltà industriale venissero smantellate, “immediatamente morirebbero milioni di persone”. Come rispondi a questa accusa?

JZ – La civiltà ha sempre detto alle persone che non possono sopravvivere senza la sua protezione e le sue comodità. Fuori dalle mura della città si celano il pericolo, il caos, la morte. Siamo sempre stati tenuti in ostaggio dalla civiltà, e non dimentichiamo che oggi miliardi di persone abitano il pianeta. Forse la parola chiave nella tua domanda è “immediatamente”. In altre parole, se in qualche modo l’intero apparato domi-

* Tratto dalla rivista *Anarchy*, n° 51, primavera-estate 2001.

nante svanisse all'istante, probabilmente ne morirebbero milioni. (Comunque, molti sono morti e continuano a morire di morte prematura sotto il presenta sistema).

La chiave sta nel come potrebbe verificarsi un cambiamento radicale. Probabilmente l'unico modo in cui possa realizzarsi è quando la maggior parte delle persone decide che devono avvenire dei cambiamenti ed è coinvolta nel farli avvenire. Quando e se questo si verificherà, una transizione sarà gestita creativamente nell'interesse di quelli che ne saranno coinvolti. Non in un attimo, ma il più in fretta e nel modo più diretto possibile.

In breve, un esempio specifico è un nuovo paradigma per il cibo. Il lavoro di Mollison e ancor più di Fukuoka, ad esempio, dimostrano che una grande quantità di vegetali possono crescere in aree anche molto piccole. Questo metodo non solo evita la grande devastazione energetica del trasporto globale, dell'immagazzinamento, eccetera, ma può condurre in direzioni opposte all'addomesticamento. L'approccio del "non lavoro" di Fukuoka mi fa venire in mente la storia di Johnny Appleseed, che di sicuro ha implicazioni anche contro la proprietà privata.

LJ – La fune che i civilizzati hanno lanciato a tutti noi riguardo la sopravvivenza assomiglia alla stessa fune che i tecnocrati ci lanciano a proposito dei cosiddetti dispositivi per risparmiare lavoro, che ci regalano tempo da spendere in cose più interessanti e divertenti. Nei fatti, tutti questi dispositivi hanno permesso ai lavoratori di adoperarli per aumentare la produzione con lo stesso stipendio precedente l'introduzione del dispositivo. Il "risparmio di lavoro" è dalla parte del padrone: può risparmiare sul salario dei lavoratori, incrementando così i suoi profitti. È la tipica bugia autoritaria: "è per il vostro bene". Credi che si possa inventare un dispositivo che possa veramente far risparmiare tempo ed essere accettato da tecnofobi e primitivisti?

JZ – Mi ricordo che circa vent'anni fa qualcuno di *Fifth Estate* diceva che in realtà non esiste alcun "dispositivo per risparmiare lavoro". Questo significa che quando una macchina o meccanismo viene de-costruita, si vede che contiene molto più lavoro congelato o necessario di quello che effettivamente viene "risparmiato" con il suo uso, comprese tutte le attività nascoste come l'imballaggio, il trasporto, lo smercio, eccetera. Non ho mai sentito smentire questa affermazione.

Per me, comunque, non si tratta tanto di vedere se esiste un modo di lavorare che faccia risparmiare tempo, quanto piuttosto se ci sia o meno divisione del lavoro. Se la divisione del lavoro distrugge o meno l'integrità, l'autonomia e crei gerarchia, questo è più importante. Infatti potrebbe darsi che i dispositivi che non comportano divisione del lavoro (come una leva o uno scivolo) facciano effettivamente risparmiare lavoro.

LJ – Da un punto di vista filosofico e anche epistemologico la critica della civilizzazione e della tecnologia fornisce alcune idee interessanti. Per esempio, la conclusione a cui sei arrivato a proposito del processo del pensiero simbolico (linguaggio, musica, numeri e arte): che abbia condotto all'addomesticamento, ed è l'addomesticamento di piante e animali che ha portato alla civilizzazione, che a sua volta non sarebbe stata possibile senza gerarchie istituzionalizzate e potere politico. Però è chiaro che oggi non è possibile rifiutare l'uso del linguaggio, della musica e di altre forme di pensiero simbolico. Per criticare qualcosa è necessario rifiutarla? Non mi piacciono automobili e computer, ma li possiedo entrambi. Dal momento che sono critico verso la loro fabbricazione e il loro uso all'interno dei parametri del capitalismo industriale del XXI secolo in America, questo significa che non li posso usare? Se non fossi critico, potrei considerarmi "al di fuori" in termini di responsabilità mia nella continuazione della loro egemonia?

JZ – Per quanto riguarda il modo in cui smantellare la cultura simbolica, tutto quello che posso dire è che per prima cosa dobbiamo affrontare l'argomento. Non è ancora stato fatto quindi partiamo da adesso. Però critica non significa rifiuto, d'altronde è solo una discussione, basta un po' più di ricettività sull'argomento. Allo stesso modo qualcuno potrebbe negare che ci sia un problema; ma poi questo potrebbe rivelarsi un fallimento dell'immaginazione morale difficile da dimenticare. La storia ha giudicato, più volte, che di fronte alle generazioni successive l'ignoranza e il rinnegamento non servono a giustificare la complicità insita nel non fare nulla. Acquiescenza alla schiavitù, supremazia nazista e terrore stalinista sono solo tre esempi recenti tra i molti.

Molti autori contemporanei presentano un atto d'accusa quasi totale, solo per non assumersi responsabilità proprio alla fine. In effetti, molti libri sostengono: "Naturalmente, io non propongo lo smantellamento immediato della società presente. Intendo solo dire che la dobbiamo pensare in modo diverso". O altre insensatezze simili e prive di conseguenze. Questo è il motivo per cui vengono pubblicati.

LJ – Vedo che poni l'accento sul rapporto tra critica e rifiuto. E non mi dà problemi l'idea che se non si potranno più usare le infrastrutture industriali dovrò passare a modi alternativi di trasporto e comunicazione. Nel frattempo, ha senso usare le tecnologie esistenti per diffondere queste critiche? Sto pensando al nuovo sito primitivism.com che, dopo averlo sentito nominare la prima volta, suona totalmente assurdo. Io e te abbiamo già discusso dell'uso di radio e TV. Dove, se il caso, dobbiamo tracciare il confine e non usare quelle che consideriamo le tecnologie più distruttive? Sta ad ognuno di noi oppure è da decidere? E questo tracciare una linea di confine non creerebbe una gerarchia morale, nel senso di una classifica delle tecnologie peggiori?

JZ – Siamo tutti complici nella riproduzione della società. Ci viviamo tutti dentro, non in qualche altro pianeta o come dei cacciatori-raccoglitori. Quindi di solito ci vado cauto nel sentirmi in grado di stabilire delle priorità nell'uso delle tecnologie.

Ma, d'altra parte, non sono così sicuro che cercare di non essere completamente arbitrari verso di esse comporti una "gerarchia morale". In altre parole, certe tecnologie hanno caratteristiche differenti che le rendono più alienanti di altre. Alcune sono più mediate, artificiali e distanti. La radio è meno colonizzatrice della TV, direi. La televisione commerciale via cavo non possiede tutte le negatività dei grandi canali televisivi. Esistono alcune ovvie differenze, anche se qualcuno potrebbe dire che a volte potrebbero sovrapporsi altri fattori. Forse, ad esempio, il bisogno urgente di comunicare con molte persone in un dato momento.

Penso che questo ci conduca alla questione intricata dei media, collegata ma in un certo modo diversa. Se arriviamo alla conclusione che abbiamo bisogno di usare certe tecnologie per non essere in grave svantaggio, dovremmo cercare di ricordare in che cosa consistono e non dimenticarci di fare questa analisi in modo chiaro. Chi altri cerca di discutere la natura della tecnologia e le sue conseguenze?

LJ – Ci sono delle cose nella civiltà moderna che sono indispensabili per il perpetrarsi dell'esistenza urbana – ad esempio il trattamento delle fognature. Una visione primitivista è del tutto incompatibile con la vita nelle città? È necessario abbandonare le città? Che dire delle persone che vogliono vivere nelle città e che (ipoteticamente) potrebbero essere in grado di sviluppare un metodo anarchico di controllo e mantenimento della città senza i suoi aspetti più disgustosi? (Nello specifico mi riferisco alla tradizione anarcosindacalista). Gli anarchici ecologisti denunceranno oppure si opporranno a questo urbanesimo ipoteticamente non gerarchico, antiautoritario, in quanto incompatibile con una visione vera-

mente anarchica? E se sì, come potrebbe non sorgere un'obiezione ideologica? Nel senso che nel primitivismo (come teoria) e nell'anarchia ecologista (come pratica) è presente lo stesso pericolo di rigidità ideologica e dogmatismo come in ogni altra teoria. C'è la possibilità di fasi di transizione tra urbanesimo e primitivismo? In caso contrario, il primitivismo non diventa un massimalismo, con tutto il moralismo insito in un programma massimalista?

JZ – Per diversi motivi in presente voglio vivere in una città. Date le attuali condizioni linguaggio, arte, eccetera sono interessanti se non indispensabili. Ma in un mondo non più alienato, queste compensazioni o consolazioni saranno ancora necessarie o interessanti? “Causa contro l'arte”, ad esempio, nei fatti non bandisce l'arte; è soprattutto un'esplorazione di come l'arte sia arrivata insieme all'alienazione. La questione centrale, di nuovo, è se il ruolo dell'arte sia sempre necessario.

Tornando alla città, pensa a tutti gli sviluppi negativi che mantengono in vita le città. A cosa servono? Commercio, dominio, tasse, specializzazione, eccetera. Togli queste cose e dov'è la città? Le cose che sorreggono le città fanno ancora parte del problema. Forse al loro posto vedremo strutture mobili destinate a feste, giochi e divertimenti. Chi può saperlo?

La sfida di una transizione anticivilizzazione è molto reale e seria. Non si realizzerà con lo schiocco delle dita o facendo giudizi assolutistici su come dovrà essere.

C'è anche il pericolo di temporeggiare, delle mezze misure, del venire cooptati. E i vecchi libri dicono che chi fa una rivoluzione a metà si scava soltanto la fossa, non fa che rafforzare la stretta della vecchia società. Il cambiamento deve essere qualitativo, decisivo, ottenuto con la maggior risoluzione e il più in fretta possibile. Nel cambiarlo solo in parte c'è il pericolo di una mera riforma del sistema di base, quindi di non spezzare il suo dominio sulla vita.

LJ – Alla Conferenza anarchica del Nord America ho incontrato un ragazzo diabetico. Mentre stava misurandosi il livello di zuccheri nel sangue con un macchinario computerizzato, qualcuno mi ha detto con malizia che se non fosse per la “tecnologia” quel ragazzo sarebbe morto. A prescindere dalla totale accettazione acritica dell'ideologia arrogante e isolata della medicina allopatrica, rappresentata dall'Ordine dei medici, e delle sue modalità di cura, tutto ciò suscita una domanda pertinente. La civilizzazione ha prodotto delle cose buone? Progressi nel campo della medicina, ad esempio? Senza i progressi delle fibre ottiche, probabilmente mio padre sarebbe morto in seguito a un attacco cardiaco, come mio nonno. Questa particolare applicazione medica deriva dalle tecnologie di comunicazione a cui non sembra essere collegata, e che probabilmente non sarebbe progredita fino a questo punto se non fosse per le sue applicazioni militari. Al di là della necessità di auto-preservazione e auto-replicazione delle istituzioni di potere e conoscenza, ci sarebbero dei benefici tangibili per gli esseri umani? L'aumento della prospettiva di vita, l'igiene (l'acqua pulita ne è il migliore esempio) la possibilità di comunicare con più persone... parrebbe che nessuna di queste cose sarebbe disponibile in questa cosiddetta abbondanza (se possiamo permetterci di comprarle) se non grazie alla civilizzazione. D'altra parte, tutti i cosiddetti benefici che le persone (e non le istituzioni che le hanno create) hanno ricavato dalle tecnologie sono stati accidentali o incidentali.

JZ – Suppongo che quasi tutti ripongano delle speranze in queste cose, come ad esempio nei “progressi della medicina”. Senza dubbio Fredy Perlman sperava di sopravvivere al suo ultimo intervento al cuore nel 1985.

D'altra parte possiamo anche vedere che il sistema tecnologico

promette sempre soluzioni ai problemi che ha creato. “Ancora un piccolo avanzamento nella tecnologia e tutto andrà bene”. Che menzogna questa, e lo è stata fin dal principio.

Stress, tossine, isolamento, la vastità dell'alienazione creano questa molteplicità di malattie. Epidemie di cancro, decine di milioni di persone che assumono antidepressivi solo per portare a termine la giornata, quote allarmanti di obesità che minacciano la salute, di continuo nuove malattie “misteriose” (come la fibromialgia, dalle cause sconosciute), milioni di bambini sotto i cinque anni drogati in conformità a questo mondo vuoto. La lista potrebbe andare ancora avanti.

Siamo sempre stati tenuti prigionieri dalla civilizzazione, in modi diversi. A un certo punto per molte persone la cattività può non sembrare la cosa peggiore, mentre la vita, la salute, la libertà e l'autenticità continuano a perdere d'importanza.

LJ – Quando eri a Los Angeles, oppure durante i viaggi che hai compiuto in Europa o sulla costa orientale degli Stati Uniti, ci sono state delle domande che le persone ti hanno rivolto che ti hanno fatto meditare su alcuni degli assunti che davi per scontati? Qualche esperienza ti ha stimolato a pensare alle caratteristiche che distinguono primitivismo e anarchia ecologista? Qual è stata la tua esperienza peggiore durante questi viaggi? E la migliore?

JZ – Francamente non ricordo di essere stato così tanto messo in discussione, forse perché le tesi primitiviste sono una novità per così tante persone. L'opposizione principale viene dagli anarchici “di sinistra”, spesso disperati nella loro difesa del vecchio anarchismo, di un modello fallito, superficiale, basato sul lavoro e sulla produzione. Nelle loro proteste non ho sentito niente di nuovo, eccetto la prova evidente, nel loro stare sulla difensiva, che stanno perdendo e lo sanno.

Il numero dei presenti era buono, anche il ventaglio di domande, e ho sentito una certa ricettività verso nuove idee. Complessivamente, infatti, la spinta principale che ho ricevuto è stata la consapevolezza che c'è bisogno di qualcosa di nuovo. Non ho avuto alcuna esperienza negativa, davvero.

LJ – Quali sono le obiezioni principali (e i loro limiti) rivolte al primitivismo da parte del “vecchio anarchismo”? In che modo sono diverse dalle proteste dei non anarchici? Mi hai parlato di una persona di Ecologia Sociale che, al dibattito tenuto a Yale, si è alzata, ha denunciato te e il primitivismo, quindi si è precipitata fuori dall'aula – nei fatti troncando qualsiasi possibilità di discussione, più o meno animata. Una condanna simile è tipica delle interazioni che hai con gli anarchici di sinistra?

JZ – L'anarchismo classico è un corpo di idee prefissato, non del tutto permeato da quanto accade nella società contemporanea. La condizione della natura, sia esterna sia interna, è peggiorata enormemente, a mio avviso, a partire dal XIX secolo. Così siamo spinti a mettere in discussione ciò che di solito è dato per scontato, mettere in discussione e accusare alcune delle istituzioni fondamentali che sembrano essere alla radice del punto estremo in cui ci troviamo.

L'anarchismo, fintanto che vuole restare a far parte della sinistra, non sembra volere questa messa in discussione. Può darsi che i non anarchici siano più aperti alle nuove prospettive rispetto ai dogmatici “vecchi anarchici”. Spero di sbagliarmi, ma quelli di Ecologia Sociale e vari anarchici di sinistra sembra che si siano avvicinati abbastanza all'esaminare fondamenti quali la divisione del lavoro, l'addomesticamento, la tecnologia e la civilizzazione.